del principe e i beni patrimoniali dello Stato, e tra questi e i beni propriamente pubblici o destinati all'uso pubblico, avvenne che tutti si raccolsero nel concetto comune di regalia (§ 52). Per un lento processo storico, in cui i concetti barbarici della proprietà regia, fondata sul principio della conquista, si confusero con l'idea romana dell'onnipotenza dello Stato, prevalse il principio che i fiumi navigabili, le peschiere e le saline, i boschi e i pascoli, come le strade, i palazzi pubblici, le mura e le fortificazioni dovessero considerarsi soggetti alla proprietà regia. Di qui conseguiva che il sovrano poteva disporre di questi beni come di cosa propria, a favore di enti pubblici o di privati, e che a lui spettava il diritto di consentirne e regolarne l'uso, anche coll'imposizione di compensi e di canoni. Così avvenne che gradatamente si costituirono le varie regalie medievali: i corsi e le masse d'acque, senza riguardare se fossero o non fossero destinati all'utilità comune, andarono soggetti a restrizioni di natura privata; i boschi, anche da antico dati al godimento pubblico, poterono essere dichiarati *foreste*, cioè posti fuori dell'uso comune, o *bandite*, perchè chi violava le proibizioni ad essi relative era soggetto al banno regio (§ 36); i pascoli (*pascua publica*, *pascua regis*, *fiuwaida*) formarono un patrimonio assoggettato al regolamento supremo del re e degli ufficiali pubblici; l'escavazione mineraria, per quanto scarsamente tentata, divenne lentamente un diritto regio, che doveva essere consentito per privilegio sovrano. Tutti questi diritti sono esercitati dal re per mezzo degli ufficiali pubblici, e danno per conseguenza la facoltà di imporre tasse e prestazioni per l'uso consentito ai privati; ma più spesso sono alienati a favore di signori feudali, di vescovi, di monasteri, di potenti, e ciò contribuisce a congiungerli sempre più strettamente coi diritti patrimoniali, affrettando quella confusione del diritto pubblico col privato, che trionfa nel feudo. I diritti sui fiumi,